

e propugna quasi tutte le idee del suo autore; e certo molte delle sue difese sono fondate; alcune idee del Filangieri aspettano ancora di essere intese e poste in atto: per esempio, quelle sulla didattica della storia naturale (pp. 220-7), del latino (259-60), dell'arte del comporre (280-2). Un concetto, accennato sulla fine del suo libro dal Nisio, meritava di esser più approfondito. La maggior parte delle idee sull'istruzione del Filangieri, egli dice, « riapparvero, pochi anni dopo la morte di lui, nei vari rapporti sull'ordinamento dell'istruzione pubblica presentati in Francia, l'uno dopo l'altro, all'Assemblea Costituente, alla Legislativa ed alla Convenzione » (p. 357). Ma non basta ricordare che la *Scienza della legislazione* era stata tradotta in francese tre volte, e rammentare le celebri parole di Napoleone ai figli di Gaetano Filangieri. Occorre scendere a particolari e veder di provare questa relazione delle idee della Rivoluzione con quelle del Filangieri. Giacchè molte cose dette da questo erano già negli scrittori greci, ed è noto come tutta quella generazione repubblicana amasse rinnovare le forme classiche dell'antico spirito repubblicano. Certo, il concetto dell'educazione pubblica del Filangieri è schiettamente platonico; e se trae ispirazione dal movimento laico giannoniano del Regno di Napoli, che il Tanucci e il Genovesi avevano rivolto all'istruzione, non ha che vedere coi motivi democratici delle istituzioni scolastiche popolari della Francia del '93 e degli anni seguenti.

G. G.

UGO SEGRÉ. — *Luigi Lanzi e le sue opere*. — Assisi, tip. Metastasio, 1904 (8.º, pp. x-246).

Come si è osservato altre volte⁽¹⁾, sarebbe desiderabile una speciale storia della storiografia delle arti figurative, la quale, rintracciando il successivo formarsi o i tentativi di formazione di una vera e propria critica d'arte attraverso la mera erudizione e gli arbitrari giudizi di valutazione, costituisse come il prologo a una descrizione delle condizioni presenti della storiografia artistica (che sono di crisi, e, com'è da sperare, benefica)⁽²⁾. L'importanza dell'Italia in una storia come questa non sarebbe piccola, così nel periodo del rinascimento come nei secoli XVII e XVIII, prima e dopo del Winckelmann; ma nel secolo XIX, specie dal Rumohr in poi, la parte principale verrebbe rappresentata, a mio parere, dalla Germa-

(1) Vedi *Critica*, II, 123, III, 39.

(2) L'Accademia Pontaniana di Napoli bandì l'anno passato un concorso sul tema: *Storia dei criterii coi quali è stata trattata la storia delle arti figurative dal Rinascimento fino alla metà del secolo XIX*. D'altra parte, mi è giunta ora notizia che il von Schlosser attende da un pezzo a una storia della storiografia artistica italiana fino al Milizia.

nià; e anche la Francia e l'Inghilterra toglierebbero il passo all'Italia, che ha seguito di solito gl'impulsi stranieri. Solo ai nostri giorni si ha qualche accenno di risveglio e d'indipendenza.

Il Segré non si è proposto propriamente di dare un contributo a codesto lavoro prendendo in esame la celebre *Storia pittorica* di Luigi Lanzi, pubblicata nel 1795-6; ma ha voluto studiare le opere tutte del Lanzi, così quelle archeologiche e filologiche e di critica artistica, come le letterarie e le ascetiche. E vi ha speso intorno molta diligenza, che vorremmo dire troppa, non perchè la diligenza sia mai soverchia, ma perchè ci sarebbe meglio piaciuto che egli l'avesse rivolta tutta ad indagare il movimento della storiografia artistica, di cui l'opera del Lanzi è un episodio. Così come è stato dal Segré concepito e svolto, questo libro sul Lanzi somiglia alquanto a uno di quegli « elogi » di vecchio stile, che si pubblicavano subito dopo la morte degli autori; nè vale a togliere a esso siffatto carattere il prudente giudizio col quale vi si accenna anche ai difetti dei lavori del Lanzi. Comunque, l'accurata e nitida monografia sarà di giovamento al futuro scrittore della storia da noi invocata.

Il Segré nota giustamente che la *Storia pittorica* del Lanzi forma riscontro alla storia letteraria del Tiraboschi (amico e correligionario del Lanzi, ed esortatore di lui a scrivere la storia della pittura in Italia). Essa è lavoro da erudito e ha pregi grandi per questo rispetto, come si vede esaminandone i rapporti con le fonti (1). E compie un notevole progresso sui tanti scrittori di vite di artisti, con l'escludere gl'inutili particolari biografici e aneddotici, e riportare l'attenzione sull'opera artistica degli artisti (pp. 187, 194-5). Artificiosa e pedantesca è la rigida e minuta divisione, che fa il Lanzi per iscuole; e quelle scuole si svolgono nel vuoto, perchè nella esposizione storica di esse non si tiene conto delle condizioni dei tempi, che costituiscono l'ambiente e porgono la materia agli artisti (pp. 184-5). La comprensione e il giudizio estetico sono guidati dal criterio dell'opinione comune e dell'autorità; del che il Lanzi, che pure era conoscitore ed amatore dell'arte, si fa vanto, quasi a prova di imparzialità e solidità (pp. 188-9). In fondo, ci sembra che il giudizio dell'Ugoni (citato a pp. 223-4) colga assai bene il punto debole, e sia più giusto di quel che non paia al Segré. Il quale, benchè (p. 207) rimproveri al Taine « le dottrine troppo sistematiche e troppo assolute » (e sono, in verità, poco sistematiche e molto incoerenti e empiriche), è forse ancora sotto l'impressione (cfr. anche p. 223) dell'eccellenza del Taine nella concezione della storia dell'arte. Certo, il Taine è lo scrittore più moderno ch'egli adduca, e sembra per lui quasi come il rappresentante del più alto livello raggiunto in questo

(1) Dove il Segré menziona i capitoli del Lanzi sull'arte napoletana e la fonte che egli adopra, le *Vite* del De Dominici, pp. 176, 192, non avrebbe dovuto trascurare di mettere in rilievo che il De Dominici fu un insigne falsario, e che il Lanzi, accogliendone in buona fede le falsità nella *Storia pittorica*, contribuì a dargli credito e divulgazione.

campo di studii. « Il Vasari è un artista, il Baldinucci un letterato, il Lanzi un erudito: solo chi riunirà insieme queste diverse qualità potrà dare all'Italia quella storia veramente completa dell'arte che le manca ancora » (p. 226). Gliela potrà dare, diciamo noi, solo chi avrà un concetto preciso dell'arte e un senso vivo delle opere d'arte, apprese nella loro condizionalità storica. Al Taine, per esempio, mancava quel concetto preciso; e anche il suo senso dell'arte aveva non poche deficienze, preponderando in lui le attitudini raziocinative sulle estetiche. Ma chi sa per quanto tempo ancora il Taine passerà presso di noi come il *non plus ultra* della filosofia e della critica d'arte? La voga gli è venuta dai giornalisti, i quali, nel Taine, possedevano l'unico filosofo o semifilosofo che avessero per caso letto, — e più o meno compreso, per la superficialità e tenuità d'idee che suole esporre — ed erano e sono orgogliosi di pronunziarne ad ogni tratto il nome, come per dare prova della loro dimestichezza con l'alto pensiero moderno. Dapprima lo chiamavano enfaticamente *Errico* Taine (male interpretando l'*H.*, che precede il cognome); ora vedo che hanno cominciato a chiamarlo *Ippolito*. Speriamo che, col tempo, impareranno che la filosofia e la critica di poesia e d'arte ha parecchi scrittori, italiani e stranieri, che valgono qualcosa meglio di (Errico o Ippolito?) Taine.

B. C.

GABRIELE GRASSO. — *Ricordi monumentali a Pasquale Stanislao Mancini ed a Francesco de Sanctis in Ariano di Puglia — 8 novembre 1903.* — Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1904 (in-4.º gr., pp. 88).

Da questo opuscolo stimo di dover cogliere occasione per protestare contro un certo modo indecoroso, ed ormai troppo frequente, col quale si suole prendere ad onorare, presso di noi, la memoria degli uomini benemeriti. Il prof. Grasso è stato mosso, senza dubbio, da sentimento di reverenza nel farsi promotore di due busti in bronzo al De Sanctis e al Mancini, da collocarsi sulla facciata del palazzo comunale di Ariano. Ma può dirsi manifestazione di reverenza l'aver sfrenato la vanità di una folla di persone, delle quali la maggior parte non aveva mai visto pur di lontano un libro del De Sanctis e del Mancini, e che tutte si son battute i fianchi e si son fatte rosse per lo sforzo del gridare, con lettere, telegrammi e discorsi, la loro ammirazione ai due « eroi della civiltà, fulgide glorie dell'Irpinia, luminari scienza, illustrazioni paese, illustri personaggi, inarrivabile lustro provincia, vanto e decoro, onorandi insigni » ecc., ecc., ecc.? Goffe espressioni, goffa vanità, che appare per giunta qua e là solcata o venata di ambizioni e interessi elettorali. Non sarebbe stato bastevole scoprire semplicemente i due busti, in una bella giornata di sole, e magari con un po' di musica municipale (che ben si poteva